

MEDAGLIE SPORTIVE

ALLORCHE' nel 1773 divenne re di Sardegna, il principe sabauda Vittorio Amedeo III abbandonò la politica riformatrice del padre Carlo Emanuele III e, ammiratore com'era di Federico II di Prussia, decise di tutte le proprie energie al potenziamento dell'esercito. Non gli servì molto perché nel 1792, di fronte alle truppe della Rivoluzione francese, i suoi soldati non fecero una gran bella figura. Vennero sconfitti e dovettero abbandonare agli invasori la Savoia e Nizza.

Un anno dopo, Vittorio Amedeo III tentò la riscossa. E per infiammare gli spiriti istituì il 21 maggio 1793 due ricompense per atti di coraggio sul campo di battaglia: la medaglia d'oro e la medaglia d'argento al valor militare. Ciò non impedì però un grosso insuccesso, e delle decorazioni non si parlò più anche perché vennero sostituite qualche anno dopo con l'Ordine Militare di Savoia.

L'idea di Vittorio Amedeo III non sembrò tuttavia peregrina a Carlo Alberto che il 26 marzo 1833 ripristinò le medaglie d'oro e d'argento al valor militare con nastro azzurro. Nel dicembre 1887 suo nipote Umberto I aggiunse la medaglia di bronzo.

Orbene, questa gerarchia del merito stabilita sull'oro, sull'argento e sul bronzo non solo non è rimasta invariata al campo militare, tanto che in Italia è stata adottata anche per il valor civile, il valor di marina e il valore aeronautico, ma è diventata di uso universale in un campo lontanissimo dalle intenzioni e dalla mentalità sia di Vittorio Amedeo III che di Carlo Alberto: lo sport. Può essere un caso, ma è un fatto che la classifica di competizioni sportive oggi avviene sulla base delle decorazioni militari italiane: medaglia d'oro al più bravo, medaglia d'argento al secondo e medaglia di bronzo al terzo. In nessun altro Paese si era pensato a graduare i meriti con ricompense basate sul valore dei tre suddetti metalli. E' del resto, anche il famoso «Nastro azzurro» degli anni Trenta per la nave più veloce sulla traversata atlantica riecheggia il nastro azzurro delle medaglie italiane al valor militare.

Ma se l'idea prima del trionfo oro-argento-bronzo va riconosciuta ai vincitori di la, la sua estensione a tutte le manifestazioni sportive, anche là dove la premiazione è imperniata su coppe, targhe, trofei, denari, ecc., tanto che il trionfo è diventato ormai un modo di dire, questa estensione — dicevamo — è merito delle Olimpiadi. Non certo — è chiaro — delle Olimpiadi antiche. Il più alto premio di quei tempi era costituito da una corona di olivo selvatico le cui fronde erano state tagliate da un fanciullo con un falchetto d'oro da una pianta precedentemente indicata dall'oracolo. Dopo il VI secolo a.C. i vincitori ebbero diritto ad una statua da erigersi in Olimpia. In epoca ancora successiva vennero conferiti pure premi più personali e concreti: vesti in tessuti pregiati, medaglie e sonanti monete. Ma erano doni delle città natali degli atleti, non il premio previsto dalle norme olimpiche. Sappiamo che Solone, legislatore di Atene, aveva stabilito che ad ogni ateniese che avesse vinto ad Olimpia fossero regalate 500 dracme (pressappoco ogni dracma erano cinque grammi d'argento).

Nelle prime competizioni atletiche dell'età moderna (tra il 1850 e il 1880) il primo premio era costituito da una coppa piena di monete (valore della coppa e valore delle monete variavano con le possibilità degli organizzatori). Era consuetudine che il vincitore prendesse le monete offrendo cavallerescamente la coppa al secondo classificato. Da ricordare che a quei tempi non esisteva la distinzione fra dilettanti e professionisti.

In quello stesso periodo si iniziò a parlare di ritorno delle Olimpiadi. Si sa infatti che il barone de Coubertin ebbe i suoi bravi anticipatori nell'idea di ripristinare i Giochi Olimpici. Nel 1858 l'epirota Evangelos Zappas, ricchissimo, appassionato di studi archeologici, mise a disposizione del re Ottone di Grecia quattrocento azioni della sua società di navigazione perché gli utili fossero devoluti alla ripresa delle Olimpiadi. La proposta venne accolta non solo dal re, ma anche dal Governo, e il 15 novembre 1859 i rinovati Giochi vennero inaugurati in piazza Luigi ad Atene. Ma per assoluta mancanza di organizzazione e per la debolezza di nervi delle forze dell'ordine fu un disastro. Tutto si risolse in una gran calca di folle con morti e feriti. Figurarsi se si poteva pensare ai premi.

Un altro tentativo, nel 1870, ebbe miglior successo. Furono disputate solo gare atletiche; e ogni vincitore venne premiato con una corona d'alloro e 150 dracme, il secondo classificato con una corona di mirto e niente dracme. Un'altra olimpiade casalinga, vogliamo dire, esclusivamente greca, venne organizzata nel 1890 da quello stesso Zappas che aveva fallito trent'anni prima. Stavolta gli andò bene, e oltre agli atleti venne premiato anche lui: un oscuro poeta gli dedicò un'ode, ed ottenne che alla sua morte una specie di palazzo dello sport «ante litteram» costruito a sue spese venisse chiamato lo «Zappeion».

Alle prime Olimpiadi ufficiali dell'età moderna, quelle del 1896, i vincitori ricevettero dalle mani di re Giorgio di Grecia un ramo d'olivo colto ad Olimpia, un diploma e una medaglia d'argento; i secondi classificati una fronda d'alloro e una medaglia di bronzo. Ma tanta austerità non venne applicata al vincitore della gara di maratona, il greco Spiridon Luis, il quale ricevette un guardaroba completo, un servizio da barba, 900 kg. di cioccolato. Secondo altri ebbe pure 365 pasti gratuiti, una lucidatura vitalizia delle scarpe e un terreno.

L'abitudine di premiare con medaglie i vincitori delle gare olimpiche continuò nelle successive edizioni dei Giochi. Purtroppo i primi classificati alle Olimpiadi di Parigi (1900) le ricevettero due anni dopo, mentre quelli di St. Louis (Stati Uniti) del 1904 anziché d'argento le ebbero d'oro, ma oro per errore. Il che, dire perché il regolamento prescriveva che fossero di vermeille, cioè argento placcato d'oro.

Vennero premiati successivamente anche il secondo e il terzo classificato, e fu allora che, forse inconsapevolmente, venne adottato il criterio delle decorazioni militari italiane: oro, argento, bronzo. Le Olimpiadi lo fecero proprio e con il loro prestigio lo estesero poi alle altre manifestazioni agonistiche. Ma siamo già dopo la Grande Guerra. In seguito (nel 1936 a

Berlino, se non andiamo errati) venne introdotto il podio con i tre gradini di differente altezza (il più alto per il primo, poi il secondo e quindi il terzo classificato). A Berlino i vincitori venivano incontrati e prendevano d'alloro, ma risultarono così ridicoli che l'usanza non fu più ripetuta. Venne mantenuta invece un'antica usanza: quella di offrire un mazzo di fiori. Ma c'era un inconveniente: tenendo con una mano i fiori e con l'altra l'astuccio con la medaglia, l'atleta si trovava irrimediabilmente imbarazzato allorché doveva ricambiare la stretta di mano dell'autorità che lo premiava. Ancora una volta furono gli italiani a trovare il rimedio. Alle Olimpiadi di Roma (1960) le medaglie vennero dotate di un lungo nastro di seta (dai colori variabili) e appese al collo. L'idea piacque e fu adottata non solo alle Olimpiadi ma anche nelle altre competizioni.

Oltre alle medaglie, in occasione delle Olimpiadi, sono state coniate anche monete. Significative al riguardo quelle degli Stati Uniti in occasione dei prossimi Giochi di Los Angeles. Per la prima volta l'aquila dello stemma americano viene raffigurata su una moneta d'oro (15,046 grammi d'oro puro) del valore di dieci dollari. Sono pronte anche due monete d'argento di un dollaro l'una. L'idea non è nuova, e pensiamo che possa essere legittimamente fatta risalire al duca di Sparta, della famiglia reale greca, il quale, per dare un contributo finanziario alle prime Olimpiadi dell'età moderna, quelle del 1896 ad Atene, riuscì a far emettere una serie di francobolli commemorativi, i primi di soggetto sportivo nella storia filatelica.

Antonino Fugardi

L'INCHIESTA DI «USA TODAY» SULLE ASPIRAZIONI DELL'AMERICANO MEDIO

Il sogno di mordere la grande mela

Un popolo giovane e ottimista continua a credere che le possibilità di successo arridono anche a chi proviene da umili origini - Il singolare premio «Da straccione a ricco»

NOSTRO SERVIZIO
NEW YORK — Benjamin Franklin annotava: «In America la terra è abbondante e a buon mercato al punto che un bracciano può in breve tempo risparmiare abbastanza denaro da acquistare un appezzamento vergine e sostenere la famiglia». Coste è cambiato da: 1751 ad oggi? Gli americani credono ancora che questo sia il Paese delle grandi opportunità così come sta scritto sulle targhe delle automobili nell'Arkansas definito appunto «The State of great opportunities». Il ventesimo secolo ripropone l'antico incantesimo dell'«american dream», il sogno americano. E mentre in Europa ci poniamo il dilemma se sia più giusto esaltarci o aburrarci, il mito americano resiste, anzi prospera.



NEW YORK — I grattacieli di Mid Manhattan, cuore delle più sfrenate ambizioni

intensità evocativa l'Oriente delle Mille e una notte. Il mondo cambia con velocità crescente, e ne sono convinti soprattutto gli americani, molto attenti alle mutazioni. Questa è anche la ragione della risonanza di un'inchiesta svolta dal giovane quotidiano a diffusione nazionale «USA Today» per censire debolezze, propensioni, desideri, paure e reconditi del popolo americano.

Se ne ricava lo sbalorditivo affresco di una gente straordinariamente multiforme ma soprattutto mobile, visto che dispone di 118 milioni di automobili. Ma poi si scopre che lo sport è in piena espansione al punto che nel 1984 si venderanno 31 milioni di paia di scarpe da ginnastica. L'indagine ha rilevato che in testa ai desideri degli americani ci sono due cose: fare più movimento e passare più tempo libero in famiglia; magari parlando al telefono: in tutto il Paese ci sono 182 milioni di apparecchi; oppure leggendo: si vendono in un anno circa 2 miliardi di libri; oppure sgranocchiando popper corn: se ne consumano 533 kg pro capite l'anno! Seguono poi le aspirazioni dei salutisti che vogliono sentirsi in forma ad

ogni costo; solitamente ama la dieta bilanciata la gente al di sopra dei 40 anni mentre solo una minoranza irrisolta desidera smettere di bere.

Ma è anche un Paese di gran romantici: entro l'84 si sposeranno 2 milioni e mezzo di persone che all'insorgere delle prime incomprendimenti andranno regolarmente in analisi, visto che gli psichiatri in America sono 31.400. Il lavoro costituisce sempre una realtà molto importante, alla fine dell'83 erano circa 102 milioni e 670 mila le persone con un impiego. Il 54% del campione preso in

questa regione, ha creato il conte Dracula del suo romanzo, dando vita così ad un tipo di racconti dell'orrore che si sono diffusi prima in Europa e poi nel resto del mondo. Questa è la tesi prevalente tra i romeni, i quali si dicono indignati della «ignobile confusione» ormai esistente tra il loro eroe nazionale ed il malefico vampiro immortalato da dozzine di film e romanzi. Ed infatti non è nulla di più diverso tra le rievocazioni cinematografiche di Vlad Tepes Dracul che si fanno in Romania ed i film dell'orrore sul terribile conte prodotti in Occidente: nel suo Paese natale il personaggio è presentato come un eroe impegnato nella difesa dei confini nazionali che del vampiro in cappa nera non ha assolutamente nulla.

Del resto, a Sighisoara, chi parla del conte Dracula sono solo gli stranieri, i quali non cessano di meravigliarsi che di lui non si sia traccia. L'edificio dove Vlad Dracul soggiornò prima di morire è un luogo sacro e deve presumibilmente nascere suo figlio è una costruzione dall'aspetto tranquillo con le mura gialle che, oltre ad un ristorante col nome della celebre casata ed un bar dove uno sfarzante juke-box suona musica occidentale, ospita solo un piccolo museo di utensili e manufatti risalenti all'epoca in cui il principe di Wallachia combatteva gli invasori della sua terra.

La poesia di Valery rivela e accentua la funzione dell'intelletto, in quanto conferisce ordine sistematico alla «fabbricazione delle opere d'arte, senza peraltro negare o ridurre lo spazio dell'invenzione, la lucidità e l'impetuosità delle immagini. Valery - Metodo e critica del fare poetico, di Aldo Trione, pubblicato da Guida Editori nella collana «La spirale», ricostruisce il pensiero estetico di Valery nella vita dei suoi tempi e nei suoi rapporti con alcune delle maggiori correnti della cultura moderna. L'autore, insegna Estetica nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno. Ha pubblicato numerosi volumi e collabora a riviste di filosofia e di cultura. Per quanto attiene a questo lavoro, scrive nella prefazione: «Leggere in un certo modo Valery significa incontrarsi con alcuni dei momenti fondamentali del pensiero contemporaneo, in particolare con Nietzsche e con Husserl; ma soprattutto significa mettere in questione molte idee, categorie, valori e giudizi prodigamente radicati nella cultura estetica a partire da Kant e Schelling».

Genova nel Quattrocento
Nel Quattrocento, nell'arco di poco più di un secolo, i genovesi riuscirono a rendere la loro città una delle più importanti del Mediterraneo e dell'Europa quanto a ricchezza economica e rete d'influenze politiche. Il mondo medievale stava subendo una profonda trasformazione che nobilitò, mercantili, marittimi, avventurieri di Genova seppero capire ed utilizzare a vantaggio proprio e della città. Miscuglio strano e caratteristico di antico e di nuovo, essi tennero fermi i modi di vita tradizionali, solidarietà di clan, attaccamento alle vecchie istituzioni cittadine e alla vita politica comunale; ma nel contempo furono capaci di inventare ed usare correttamente strumenti economici sofisticati che imposero all'Europa, e di aprire vie commerciali in tutto il mondo conosciuto. Genova nel XV secolo, di Jacques Heers, pubblicato dalla Jaca Book (176 pagine, lire 32.000) mostra con chiarezza come la vicenda locale si svolse in continuo riferimento alle grandi correnti della storia europea e mondiale. L'impegno della superba Genova ne esce grandemente arricchita, e fondata nel mondo.

Emanuela Zanotti

UN GRANDE EQUIVOCO HA TRASFORMATO L'MMAGINE DI UN VALOROSO NOBILE IN SANGUINARIO TENEBROSO

Dracula non è un vampiro ma un eroe

SIGHISOARA — Un colossale equivoco sembra aver alimentato le fantasie di quanti in buona parte del mondo hanno sempre creduto che il conte Dracula fosse il tenebroso nobile della Transilvania dedito a suggerire, avvolto nella sua capanna, il sangue di leggiadre e innocenti fanciulle. In questa cittadina (45.000 anime) della Transilvania, la regione della Romania occidentale che si stende fino alla catena dei monti Carpazi, visse in effetti un personaggio di nome Vlad Dracul, dal 1431 al 1455, ma per gli storici romeni egli non era né conte né tantomeno vampiro. Vlad Dracul era un principe, che durante il suo soggiorno nella dimora che a Sighisoara ancora esiste, ebbe un figlio di nome Vlad Tepes, molto conosciuto in Romania col soprannome di Vlad l'Impalatore.

Per i romeni l'unico Dracula della loro storia è costui, che prese il celebre nome dal padre, ma che si distinse non come vampiro, bensì come temuto e valoroso guerriero la cui principale attività fu quella di combattere i turchi, gli ungheresi ed i tedeschi che insidiavano la madrepatria. Quanto all'appellativo di Impalatore, Vlad Tepes se lo guadagnò in virtù, se così si può dire, dal sistema da lui preferito per sbarazzarsi dei nemici catturati.

Il nome Dracula che Vlad Tepes ereditò dal padre significa «drago» o «demonio», probabilmente fu appellativo che anche il principe Vlad Dracul si guadagnò per le sue prodezze guerriere. Certo, nella storia o nelle leggende romene né il padre né il figlio sono in alcun modo collegati alle abitudini vampiresche che il conte Dracula per la prima volta assunse nel celebre romanzo scritto nel 1897 da Bram Stoker. Al contrario, Erle è il posto onorevole riservato dagli storici romeni a Vlad Tepes che egli è in un pantheon di figure storiche o leggendarie che da carichi tribali vissuti duemila anni fa discendono in linea diretta addirittura fino all'attuale presidente romeno Nicolae Ceausescu.

Vlad Tepes, il terribile e valoroso principe di Wallachia, non ha nulla a che vedere con il personaggio romanzesco frutto della fantasia di Bram Stoker, che si è indebitamente appropriato del nome Dracula, ha scritto lo storico romeno Nicolae Ceausescu. Questi afferma che anche se nessuno può negare che Vlad Tepes fosse un uomo crudele, «la sua crudeltà era dovuta a motivazioni politiche e non ad una insensata follia omicida». Secondo lo storico, la pessima reputazione di Vlad l'Impalatore è un'esagerazione dovuta soprattutto alle calunnie diffuse sul suo conto dai nemici tedeschi e ungheresi, i quali, attribuendo al principe di Wallachia ogni sorta di nefandezze, hanno alimentato il mito negativo.

Le cronache di queste nefandezze, vere e presunte, sono state prese per buone dallo scrittore Bram Stoker, il quale, attingendo anche al folklore locale della Transilvania ed alle superstizioni sui vampiri che sono sempre esistite, particolarmente in

MOSTRE D'ARTE

Remo Squillantini
Squillantini è pittore che va guardato da vicino. Il suo linguaggio apparentemente è burbero ed elementare, fatto di forme carnali, di realtà quotidiane, di colori torbidi, ambigui, a chiazze malate; ma la lettura più attenta o anche solo una breve pazienza d'ascolto muta tutti i segni. Ciò che era burbero, forse resta tale ma scopre la pasta buona, l'animo commosso e tenero; le forme carnali sono segni di passione viva, di elementare ma autentico «espressionismo»; e i colori ambigui, le chiazze malate sono prova di ricchezza cromatica, maerata, ca-

pace di un suo gioco tra opacità e trasparenza che arricchisce di accenti, di inflessioni vagamente dialettali il suo lessico. Un lessico tra amaro e pungente, eppure con una sua vena segreta di pena profonda che tra le altre opere riunite alla galleria «Il segno contemporaneo» si esprime in particolare nella patetica immagine di Solidità — uno spettatore immerso come un naufrago appena affiorante in un teatro dal mare delle poltrone. Ma si esprime nelle stesse scene del bar, dei salotti, delle partite a dama avvolte come sono in un clima di vuoto, di pena addolcita da un affettuosa malinconia, priva di ogni malizia e di ogni acido moralistico.

Il passare degli anni ha trasformato quell'apparenza aggressiva che cinque anni fa, nella precedente mostra bresciana Squillantini ancora in parte mutava dalle sue origini toscane, in ironia commossa e anzi in calda simpatia per i personaggi abituali dei suoi quadri. In genere il discorso del pittore aretino si è fatto più pacato e intenso; e questo è il senso stesso di quel suo colorismo tutto velature, trasparenze, modulazioni tonali in cui traspare quella più profonda tenerezza e simpatia che con tanta bonarietà si esprime anche nella goffaggine delle figure.

e. c. s.

CONFERENZA DEL PROF. LENTO GOFFI ALLA DANTE ALIGHIERI

La poesia di Guido Gozzano

Incontro culturale di alto livello all'Ateneo: per la «Dante Alighieri» il professor Lento Goffi, noto poeta e critico concittadino, presentato dal presidente della Società, l'avvocato Luigi Levi Sandri, ha parlato su «Guido Gozzano nel centenario della nascita», rivelando una frequentazione, che è certo di lunga data, con il poeta piemontese, del quale ha guidato il folto pubblico e attento a penetrare il complesso mondo culturale e poetico: veramente nuove e capaci di suggerire inconsuete prospettive di lettura, le accurate indagini, condotte con straordinaria lucidità dal professor Goffi, sul linguaggio e sull'ordine metrico di una poesia, che, proprio attraverso questi mezzi di esplorazione, ci consente di decifrare la densità dei suoi messaggi. Una poesia dalle molte implicazioni, non definibile con la generica etichetta del crepuscolarismo.

postcarducciana, fra le presenze dei Pascoli e del D'Annunzio: particolare del D'Annunzio di *Poema paradisiaco* (si pensi a *Consolazione*), con le sue apparenti cadenze crepuscolari, ma, in realtà fra il poeta abruzzese e quello piemontese c'è molta distanza: motivi esteriori in D'Annunzio; nel Gozzano si consuma un'autentica ricerca di verità, col ripudio del fasto, delle compiacenze esteriori, in un cosmo inaridito, nel quale lo stesso Eugenio Montale di *Ossi di seppia* ambienta le sue prime cose, simboli di un mondo interiore disintegrato, che non può più riconoscere i valori tramontati.

E' in Gozzano il precedente dei suoi aguzzi di bottiglia, l'immagine montaliana partendo dalla quale Lento Goffi ha compiuto un'interessantissima disamina su un lapsus di Vittorio Sereni, che, in una citazione a memoria del celebre verso, ha invertito sostanzialmente e aggettivo: anche questa una lezione illuminante di lettura struttu-

TRIBUNA APERTA

Ho letto sul giornale di domenica 12 febbraio scorso l'articolo di fondo a firma Guido Gozzer, dal titolo «I protettori delle cattedre», in cui sono chiaramente riassunte la situazione attuale della docenza universitaria e le manovre della triplice sindacale per impedire che i docenti universitari siano considerati dirigenti statali.

La nota riassume le varie fasi di una dura lotta tra i professori di ruolo (oggi nelle due fasce ordinarie e associati) combattuto, tramite il loro sindacato autonomo (l'Unione sindacale professori universitari di ruolo - Uspr) formatosi alcuni anni fa, dopo la sentenza favorevole della Corte Costituzionale, che riconosceva ai professori universitari dell'ultimo grado l'equiparazione ai dirigenti generali A dello Stato, trasformando in sindacato la vecchia associazione nazionale (Anpur). Dallo scorso anno, istituito il ruolo dei professori associati, anche questa fascia di docenti fa parte dell'Unione sindacale.

Docenti - dirigenti

L'Uspr è stata riconfermata da parte dei docenti universitari di ruolo la volontà di essere riconosciuti dirigenti statali e, da parte del ministro Faluconi, presente al congresso, si è avuta l'assicurazione che il Governo è favorevole a tale principio, più volte chiaramente espresso.

Purtroppo, come avviene per la stessa dirigenza statale, che pure ha una sua autonomia contrattuale, si verifica l'assurdo (come ha pubblicato il Sole - 24 ore del 10 febbraio) che la controparte non è il Parlamento, ci spetta il compito di approvare la legge, ma i sindacati confederali che, ricattato, ne impediscono l'approvazione.

MERCATINO delle CURIOSITÀ

CITTA' DI BRESCIA
QUADRIPORTICO PIAZZA VITTORIA
SABATO 25 - DOMENICA 26 FEBBRAIO

- Libri
 - Stampe
 - Bronzi
 - Monete
 - Cartoline
 - Curiosità
 - Cose Strane
 - Robe della Nonna
 - Francobolli
 - Porcellane
 - Militaria
 - Medaglie
 - Ventagli
 - Orologi
 - Mobili
- Per informazioni rivolgersi:
LIBRERIA ANTIQUARIA CAVRIOLO
Via E. Capriolo, 16/D - Telefono 030/29 57 32
«LA MONETA»
Via E. Capriolo, 41/A - Telefono 030/55 0 09
- Il mercatino si ripete tutti i mesi
l'ultima domenica e sabato precedente
- Matteo Maternini